

IL DIO DELLA MONTAGNA

Don Barberis era un amante della montagna. Quando voleva trovare un momento di riposo, quando aveva bisogno di ossigenare lo spirito, faceva qualche ascensione e ne rientrava rinfrancato e sereno. Salire per lui è il senso della vita: l'obiettivo sta in alto, oltre la nostra esperienza quotidiana, oltre il nostro appiattimento orizzontale. Salire è il senso dell'amore, il modo di essere dell'amore.

Scrivo alla signorina Ida Ceresole (1920): "Certo, amare è un tormento silenzioso, umile, calmo, proveniente dallo sforzo metodico e perseverante di salire ad un perfezione che pare che pare sempre più lontana a misura che ci si appressa. È proprio come voler scalare una cima di montagna. Ad ogni vetta minore raggiunta, quella cima pare faccia un salto indietro. Se l'alpinista si impazienta non la toccherà mai; invece egli si lascia invadere solo dalla passione di salire: "Excelsior! Excelsior!" e, calmo, con il suo passo cadenzato, cammina, si inerpica, inciampa, urta, si spelacchia, ma avanza».

Salire, secondo il Padre, è una componente antropologica, desiderio di fondo legato alla nostra natura di uomini. Un assunto che commenta in maniera curiosa in una lettera a Madre Maria degli Angeli del 1919, scritta da Lemie nella valle di Viù, durante una visita pastorale del suo cardinale: "Il gallo nell'orto non canta mai così bene a distesa come quando è raggiunta la vetta dell'albero più alto (forse perché sentano meglio i molti Pietro che n'han da essere scossi?). Il camoscio qui attorno, l'aquila più lontano, preferiscono al buon pascolo e alla grassa preda del piano cibo più magro ma su altissime cime; i fiorellini smaglianti della flora alpina sono flagellati dai venti gelidi, ma arrobustiscono tanto lo stelo da poter salire anch'essi, almeno un poco, verso il sole. Il bambino - chi ne dice la gioia, quando preso tra le braccia, sulle spalle del padre, si sente ... più grande di tutti. Perché l'ammirazione spontanea per chi è alto? Perché il volgo si inebria all'idea (sia pur fallace) di potersi elevare? Perché ogni gente, alla sua divinità, anche quando è di legno, di pietra, anche quand'è un rettile, vuole dare un piedestallo? Ah! Che tutti tendono a salire».

A parte la scarsa fiducia del giovane sacerdote Barberis sulla possibilità del "volgo» di elevarsi, questo slancio verso l'alto sta alla base di ogni religione e di ogni vita consacrata: l'uomo è verticalizzato dal suo desiderio di vivere, mentre è appiattito dai suoi bisogni. Il desiderio porta sempre più in alto, il bisogno, una volta soddisfatto, ti lascia dove sei.

Una visione dinamica dell'esistenza, in cui la fatica della marcia si armonizza con il fascino della meta. Una visione da artista, che guarda al mondo dal punto di vista di Dio, ma anche dal punto di vista dell'uomo e del suo desiderio di infinito. Visto dalla vetta l'uomo è piccolo: la montagna ti dà la proporzione delle tue reali dimensioni, per questo esige umiltà. La marcia comporta una specie di umiliazione metodica, sistematica. Un processo di riduzione alla semplicità, alla sobrietà, alla modestia del vivere.

La sproporzione tra l'altezza da raggiungere e la realtà del suo essere bisognoso e desiderante fa saltare ogni tipo di calcolo: tra dare e ricevere non è possibile alcun pareggio. A conti fatti è più realistico dare senza contropartita, perché quello che abbiamo ricevuto è immensamente superiore. È un processo che si apprende progressivamente - una camminata verso la vetta - una specie di spogliamento progressivo per arrivare liberi da tutto all'incontro con l'Infinito.

Alla comunità di Susa, nel 1929, don Barberis scrive: "Donare è il bisogno più grande di ogni vero amore, mentre ogni amore indegno di questo nome cerca di avere più che di dare. Ma un amore veramente grande non soltanto ha bisogno di dare, ma dà tutto senza aspettare nulla. Gesù ha dato così la sua esistenza, i tesori della sua potenza" dell'intelligenza, della bontà, ha dato il tempo, il riposo, la salute, la famiglia, tutto, tutto e ha ricevuto ... la croce. Il nostro amore deve avere anch'esso questa misura: dare senza ricevere. È la perfezione, questa, lo comprendo, ma dobbiamo tendere ad arrivare a questo».

Difficile non vedere in questa descrizione il tracciato della vita stessa del Fondatore, la sua abitudine a dare a fondo perduto, senza aspettare ritorni. L'esempio più lampante di questa scelta di vita lo incontriamo in quel periodo tormentato della sua esclusione, aggravato da calunnie malfamanti che hanno cercato di intaccarne l'integrità morale. Un'aggressione proveniente dal fronte esterno del mondo ecclesiastico torinese ma anche dal mondo interno della Congregazione.

Don Barberis affronta questa impervia salita del monte della sua santità, soffrendo, piangendo davanti alle sue figlie come un vinto: "Il Padre si volse, buttò le braccia e la testa sull'altare e cominciò a singhiozzare in modo impressionante» (testimonianza di suor Camilla Vezzano). È come se la vetta definitiva si fosse allontanata. Ma il grande camminatore non cede. Riprende il suo cammino, in nome dell'obiettivo finale: l'amore, l'incontro con l'Amore definitivo.

A dispetto dell'irritazione delle sue figlie, perdona. Non solo, ma non esclude dalla comunità le figlie che hanno sbagliato nei suoi confronti. Non cerca il pareggio, non gioca a pari e patta. Così perdonerà anche al card. Fossati. Il perdono è un modo di salire, di andare oltre le offese, oltre le calunnie, oltre i limiti propri e altrui, per puntare ad una meta più elevata. Il dolore ti dà l'impressione di scendere, ma, alla luce dell'amore, si rivela semplicemente come la fatica della salita. L'alpinista don Barberis lo sapeva bene come ogni ascensione ha un momento critico. E sapeva anche bene che, ad essere grandi, in montagna si rischia di più: meglio essere piccoli, discreti, umili. Questo ti evita di esporti troppo, ti rende più leggero, più flessibile.

A don Barberis un certa «leggerezza» è stata per anni contestata. In realtà si trattava del suo segreto di alpinista, quello che gli permetteva di salire verso il suo Dio con minor fatica e minor sforzo. L'amore, il dono, il perdono - a conti fatti - sono comportamenti più pratici ed efficaci per fare strada. Aggredire, condannare, rifiutare è più faticoso. Liberarsi dal proprio avversario non significa liberarsi dai propri limiti. Ancora un volta il Padre ha impiegato la sua intelligenza per giocare d'anticipo: a chi lo voleva distruggere s'è presentato con basso profilo, con umiltà. E ha vinto, facendo propria la lezione del Vangelo.

È sua una originale interpretazione del perdono di Gesù. Gesù perdona alla Maddalena, che gli si prostra davanti, riconosce i suoi peccati e bagna di lacrime i suoi piedi. Ma perdona anche l'adultera, che gli viene portata davanti, che non riconosce i suoi peccati, che non bagna con lacrime di pentimento i suoi piedi. L'amore non esige lacrime. Si giustifica da solo.

Ieri pochi hanno capito l'elevata finezza del messaggio di don Barberis. Oggi possiamo apprezzarne tutta la formidabile novità. E la straordinaria tenerezza. Il Famulato sta dalle parti del Vangelo della misericordia, delle Beatitudini. Della montagna.